

La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia (Alcune considerazioni)

Non credo ancora possibile avviare oggi un bilancio storiografico sulle bonifiche del Mezzogiorno d'Italia: costituirebbe, con tutta evidenza, un tentativo singolarmente prematuro e di sicuro povero di frutti. Un bilancio si fa, si propone, quando si ha alle spalle una tradizione da riconsiderare, o per lo meno quando si dispone di un ampio panorama di studi, di ricerche, capace di proporre, con varietà di temi e di metodi, interpretazioni diverse, spunti e prospettive differenziati. E non è certo questa la situazione in cui ci troviamo oggi. In realtà, com'è del resto noto a chi si occupa della materia, i contributi degli storici sulla vicenda delle bonifiche meridionali si concentrano nell'arco molto limitato degli ultimi 7-8 anni (1). E dun-

(1) I titoli più significativo si limitano a G. BARONE, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre* in « Italia contemporanea », 1979, n. 37; IDEM, *Bonifica idraulica e trasformazione fondiaria nella Sicilia contemporanea. L'esperienza del Pantano di Lentini* in « Annali '80 » del Dipartimento di scienze storiche dell'Università di Catania, Catania 1981; IDEM, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986; P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, pp. 254-294; P. BEVILACQUA - M. ROSSI DORIA, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Bari 1984; P. BEVILACQUA, *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, « Studi storici » 1986, n. 2; G. BRUNO - R. LEMBO, *Acque e terre nella Piana del Sele '32/'82. Irrigazione e bonifica nel Comprensorio in destra Sele fra XIX e XX secolo*, Consorzio di bonifica in destra del fiume Sele, Salerno 1982; G. BRUNO, *Bonifica integrale e trasformazioni ambientali in Campania* in « Studi storici » 1984, n. 1; A. CHECCO, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano 1983; E. CORVAGLIA - M. SERONTI, *Bonifiche e colonizzazione in Capitanata negli anni trenta « Storia urbana »*, 1983, n. 25; L. MASELLA, *Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-35 in Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1981, pp. 689 ss.; M.L. STORCHI, *Fonti documentarie per lo studio delle bonifiche nel Mezzogiorno dal 1806 al 1860 in Il Mezzogiorno d'Italia dalla crisi dell'antico regime all'unità. Forme*

que bisogna un po' attendere che le messi crescano... Una tale constatazione, tuttavia, mi porta incidentalmente a suggerire una notazione che inevitabilmente si fa strada, spinge alla curiosità ogni qualvolta si affaccia il problema di una riconsiderazione degli studi su tale argomento. In effetti, la storiografia meridionale aveva iniziato precocemente, rispetto ad altre geografie culturali del paese, ad occuparsi di bonifiche. E lo aveva fatto — possiamo ben dirlo — al massimo livello. L'opera di Raffaele Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli* (2) del 1928, a lungo non ha avuto equivalenti nelle altre regioni italiane, ed è opera che ancora oggi si utilizza e si apprezza per la solidità delle ricerche su cui è costruita, e per la modernità della visione storica che in tanta parte ancora l'ispira. Ma la presenza di questo fiore solitario in mezzo al deserto non può non indurci oggi a formulare un qualche perché. In effetti, a riflettere bene, non si può fare a meno di porsi la domanda: come mai il lavoro di Ciasca non ha avuto seguito, soprattutto in ricerche regionalmente e localmente delimitate, visto il clima culturale e politico che allora avrebbe potuto favorire il diffondersi di tali studi? Per quale ragione, tra gli studiosi e nel mondo accademico, non si è prodotta e diffusa curiosità storica sul passato della bonifica, non solo meridionale ma nazionale nel suo complesso? Eppure, non si può certo sostenere che non esistesse, in quegli anni, il clima adatto. La bonifica era allora — e lo sarebbe stato per tutto il ventennio del regime fascista — uno dei temi dominanti della vita economica e sociale italiana, un argomento importante del dibattito tecnico e politico, un topos ricorrente della propaganda e della retorica governativa (3). O forse proprio per questo gli storici non considerarono l'argomento degno delle loro cure? In effetti, in altri tempi, la risposta edificante sarebbe stata a portata di mano: gli scarsi studi storici prodotti in quegli anni sulle bonifiche altro non proverebbero che l'isolamento culturale del regime. Il fascismo non sarebbe riuscito ad influenzare l'ambiente degli storici con i temi della sua propaganda e ciò proverebbe il carat-

e limiti di un processo di modernizzazione, atti del Convegno tenutosi a Bari, 23-26 ottobre 1985, in corso di stampa.

(2) Laterza, Bari.

(3) A partire dal 1930 venne fondata una rivista apposita, *Bonifica integrale*, destinata ad avere ruolo tecnico-culturale non secondario negli anni successivi (a partire dal 1937 assunse il titolo di « Bonifica e colonizzazione »).

tere irriducibilmente antifascista di un settore importante della cultura nazionale...

Lascio le consolazioni ideologiche a chi ama coltivarle. La realtà, a guardar bene, è assai meno consolatoria. E in effetti la constatazione appena richiamata non fa che rivelare, e direi denunciare, la sordità della cultura storica italiana di fronte a problemi che in quella fase assumevano uno straordinario, oggettivo rilievo nella vita nazionale. Non c'era allora regione che non fosse interessata ad opere talora imponenti di bonifica, non c'erano classi sociali, gruppi economici, settori della società civile, istituzioni che non fossero in qualche modo coinvolti o interessati a quel fenomeno. Volenti o nolenti si trattava di un grande fatto collettivo — che peraltro non aveva certo origine in quegli anni — ma a cui il più accentuato intervento da parte dello Stato e l'enfasi rural-nazionalista del regime forniva allora una più ampia risonanza pubblica.

Tanto il fascismo, quanto l'antifascismo, in realtà non hanno molta attinenza con la sostanza del problema. In realtà siamo qui di fronte, esemplarmente, a un carattere di fondo della cultura storiografica italiana: la sua incapacità di affrontare problemi che richiedevano competenze tecniche specifiche. Lo scarso fascino esercitato dalla vicenda delle bonifiche non fa che rivelare il rifiuto e l'insensibilità per temi di ricerca che coinvolgono dimensioni estranee al tranquillo universo della cultura umanistica. Categorie come bacino idrografico, paludismo, malaria, drenaggio, colmata devono essere apparse materia da periti agrari, tutt'al più da ingegneri, i nostri storici usciti dalle Facoltà di Lettere.

Che di un dato di lungo periodo si tratta è d'altra parte confermato dalla sordità che gli storici hanno manifestato in situazioni precedenti: si pensi a quale scarsa eco storiografica ha avuto la grande bonifica della Bassa padana realizzata fra '800 e '900 (4).

Assi significativamente, invece, sono stati spesso i tecnici, interessati alla bonifica per diretti fini e compiti operativi, a trasformarsi

(4) Si deve a un geografo il primo importante contributo storico su tale area, realizzato in questo secondo dopoguerra: cfr. L. GAMBI, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, in « Memoria di geografia antropica », CNR, Roma 1949, vol. III, seguito da lavori più specificamente indirizzati alla fase otto-novecentesca. Cfr. T. ISENBURG, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971; G. PORISINI, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1915)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1978.

in storici del territorio, e delle sue più o meno remote trasformazioni. Sono essi che ci hanno lasciato non solo tante preziose testimonianze del loro personale intervento, ma anche fonti, reperti, documenti, ricostruzioni storiche delle bonifiche del passato. Uno sforzo che non è nato da una sorta di invincibile diletterantismo, coltivato a latere della professione tecnica, ma che veniva ispirato e direi suggerito da almeno due ragioni: l'essere il territorio italiano, in forme originalissime, una stratificazione di testimonianze delle opere di bonifica realizzate dalle generazioni passate, e, proprio per questo, luogo di involontarie e continue scoperte storiche e archeologiche per chi vi opera in profondità. D'altro canto, problemi ambientali e tecnici che avevano trovato soluzioni nel passato, che conservavano testimonianze e tracce ancora vive, hanno costituito un invito continuo, per le varie generazioni di bonificatori italiani, a raccordarsi al passato, a cercare in esso tanto risposte operative quanto legami culturali e ideali.

E torniamo, ora, all'ambito più specifico e delimitato della bonifica meridionale. Credo non sia possibile neppure accennare al problema senza, in qualche modo, richiamare quelli che sono stati i caratteri fisici dominanti del territorio meridionale e che ne hanno potentemente condizionato lo sviluppo storico. Si tratta di aspetti noti, su cui spesso gli studiosi, e soprattutto i geografi hanno in passato posto l'accento, talora con analisi penetranti. È qui quindi sufficiente qualche rapido cenno (5).

Un primo importante carattere che del territorio meridionale occorre porre subito in evidenza è la sua cospicua e invadente montuosità. Giustino Fortunato, che il Mezzogiorno conosceva « pedestramente » come pochi, soleva ricordare che quel pezzo d'Italia oltre non era che una *grande montagna*. In effetti, la particolare dominanza del rilievo alpestre, specie laddove il piede della penisola si va restringendo, comportava e comporta dimensioni più anguste e collocazioni marginali e litoranee alle pianure. Un aspetto questo che ebbe a condizionare in maniera rilevante la possibilità di intervento bonificatore in quelle regioni. Per quali motivi? Le spiegazioni non sono solo di carattere geografico. E non è difficile, del resto intuirlo.

A differenza di quanto accade di norma nell'Italia padana, la pianura meridionale appare immediatamente e pesantemente subordinata

(5) Cfr. essenzialmente R. CIASCA, *Storia delle bonifiche*, cit., pp. 6 ss.; P. BEVILACQUA - M. ROSSI DORIA, *Le bonifiche in Italia*, cit., pp. 36 ss.

alla montagna. Le sue condizioni, il suo stato di salute, dipendono largamente dalle condizioni e dallo stato di salute delle alture. Perché le pianure possano godere di un loro equilibrio idraulico e territoriale è necessario in linea generale il buono stato dei boschi in cima ai rilievi e lungo le dorsali, l'inalveamento dei torrenti nel loro alto e medio corso. Il che significa, in buona sintesi, che le condizioni di queste aree, delle loro economie, si decidono fuori e lontano da esse, in ambiti non solo territoriali, ma sociali diversi.

Tale peculiarità fisica del territorio meridionale ha comportato complicazioni di grande scala nell'opera di bonifica tentata e intrapresa in quella regione negli ultimi due secoli. Dal momento, infatti, che non era sufficiente — per ottenere duraturi risultati — circoscrivere l'intervento bonificatore ai soli ambiti di pianura, diventava di conseguenza necessario abbracciare immense aree da coinvolgere in un unico progetto di riequilibrio territoriale e ambientale. Al tempo stesso, l'obbligatorietà di un compito così vasto in termini spaziali — divenuto sempre più imprescindibile, cogli anni, nella valutazione dei tecnici — portava con sé conseguenze sociali e politiche di non poco momento. Chi voleva realizzare soluzioni tecniche durevoli assai spesso doveva raccordare gli interessi contrapposti delle popolazioni montane con quelle di media collina e di piano. Pastori, boscaioli, comunità, che gravavano con le loro agricolture di sussistenza sul territorio di altura, dovevano essere chiamati ad un accordo con i contadini e le popolazioni che, a valle, vedevano spesso come una iattura la manomissione del bosco e la rottura degli equilibri montani.

Dunque, l'opera di bonifica, nel Mezzogiorno, ha avuto costantemente di fronte a sé questi due formidabili ostacoli di natura economica e politica: l'ampiezza dei costi da sostenere — in un intervento che raccordasse montagna e pianura — e la difficoltà di conciliare e organizzare nell'opera di realizzazione e manutenzione gli interessi spesso in conflitto dei ceti sociali e delle popolazioni.

Condensando questo stato di cose in una formula sintetica si potrebbe senz'altro affermare che un dato dominante che ha contraddistinto la storia del territorio meridionale per molti secoli, e fino ad epoca recente, è il carattere sostanzialmente antieconomico dell'impresa bonificatoria in quella regione. Un'affermazione, mi rendo ben conto, molto impegnativa. Ma che è difficile smentire o contraddire come realtà di fondo. L'interesse privato a investire capitali nella bonifica, salvo circoscritte e delimitate realtà, è stato storicamente

pressoché nullo, o quanto meno assai ridotto. Ad accrescere inoltre un tale vincolo di natura economica ha contribuito non poco la forte presenza di un elemento di particolare avversità ambientale, che a lungo ha dominato le campagne meridionali: la malaria. Questa malattia endemica, che teneva lontano dalle pianure le popolazioni, aggravava in maniera specifica il problema dell'economicità dell'investimento in opere di bonifica. E già nel primo '800 un grande ingegnere napoletano, Afan De Rivera, aveva colto con grande lucidità il problema:

i danni maggiori non consistono nella perdita delle terre che si trovano sotto il dominio delle acque, ma sì bene nella pestifera infezione che le acque stagnanti spandono tutto all'intorno per una grande estensione (...) Del pari l'aumento di valore che possono acquistare moltissimi terreni palustri, dopo di essersi disseccati per mezzo dello scolo, non è corrispondente alle spese delle opere necessarie. Rispetto a' laghi che non si possono prosciugare né per mezzo delle colmate, né per mezzo dello scolo, come sono quelli di Fondi, Patria, Fusaro, Averno ed altri, si tratta di rimuovere l'infezione con opere dispendiose, e non già di guadagnare terre coltivabili.

Molte vaste campagne adiacenti ai fiumi, nei cui letti si formano in estate pestiferi stagni, sono soggette all'infezione e non sono abitabili, benché per la loro elevazione non sieno esposte ad inondazioni né ad altri danni (6).

La bonifica, nelle campagne del Mezzogiorno, era dunque opera particolarmente difficile e complicata, che sovrastava di norma le possibilità di intervento dei privati e imponeva un ruolo predominante all'iniziativa dello Stato. E proprio una tale constatazione, d'altro canto, può aiutare a capire molte delle ragioni che hanno fatto dell'intervento riformatore sul territorio in quelle regioni un'attività così infrequente, priva di tradizioni tecniche e culturali, povera di elaborazioni legislative. Non a caso, salvo qualche isolato intervento (ad es. la sistemazione dei Regi Lagni fra '500 e '600) una vera e propria azione governativa di bonificazione la si può scorgere con sicuro rilievo solo a partire dalla fine del '700 (7).

(6) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833 (2^a ed.), Vol. II, pp. 144-145.

(7) R. CIASCA, *Le bonifiche*, cit., pp. 47 ss.; P. BEVILACQUA - M. ROSSI DORIA, *op. cit.*, pp. 40 ss.

Quale grande differenza con le regioni dell'area padana, dove la bonifica ci appare come opera ininterrotta di durata secolare!

Ma proprio l'originale rilievo che vi assumevano gli ostacoli naturali ed economici appena accennati, l'assenza di sedimentate tradizioni, illuminano di una luce particolare la grandiosità dei compiti cui erano chiamati i governi, le forze pubbliche, allorché l'opera di trasformazione del territorio entrò nell'orizzonte politico dello Stato napoletano. E in questo ambiente, dove si iniziava con ritardi straordinari rispetto a tante altre regioni della Penisola, il potere pubblico non poteva certo limitarsi a sollecitare la convenienza privata a intervenire sul territorio. Essa doveva di fatto crearla spesso dal nulla, o imporla dall'alto, o semplicemente sostituirvisi.

È alla luce di tali considerazioni che oggi andrebbe esaminata e valutata la legislazione sulle bonifiche dei governi borbonici sotto la monarchia restaurata: attività che ebbe quale esito importante la legge dell'11 maggio 1855. Con essa venne allora istituita l'*Amministrazione generale delle Bonificazioni*, che dipendeva dal Ministero dei Lavori Pubblici, e che aveva larghissimi poteri di intervento nel suo ambito di competenza. L'*Amministrazione* costituiva un vero e proprio organo di governo del territorio, uno strumento operativo di grande originalità.

Non è qui possibile entrare nel merito di quella sistemazione legislativa, realizzata alla vigilia dell'unificazione nazionale. Ciò che mi sembra giusto ed essenziale sottolineare è comunque la filosofia di fondo che ne ispirava le linee direttrici: risultato di una elaborazione che si era alimentata dell'esperienza accumulata dai tecnici, nel rapporto quotidiano con i luoghi e le popolazioni, per oltre mezzo secolo. La *ratio* di fondo che animava la legge si esprimeva nell'idea della imprescindibilità, per lo Stato, di organizzare e rendere per così dire obbligatorio l'impegno collettivo della proprietà terriera nell'opera di risanamento e gestione del territorio.

Entro quel quadro giuridico la bonifica assumeva il rilievo di un *obbligo pubblico*, a cui i ceti produttivi non potevano più sottrarsi, e che dovevano anzi concorrere a sostenere in misura proporzionale ai beni fondiari posseduti e ai vantaggi diretti o indiretti conseguiti (8).

Certo, la legge del 1855 non era perfetta. E specie sotto l'aspetto

(8) Si veda in merito P. BEVILACQUA, *Acqua e bonifiche nel Mezzogiorno*, art. cit.

finanziario e contabile, nei pochi anni della sua concreta applicazione, essa mise in luce incongruenze e farraginosità (9). Ma nella sostanza, nelle sue direttrici strategiche, quell'elaborazione legislativa costituiva uno dei grandi lasciti che un'esperienza operativa di prim'ordine — realizzata da un manipolo di grandi tecnici — consegnava al nuovo Stato unitario. Di sicuro, un importante patrimonio da valorizzare. Ma la sorte non arrise a quella creatura nella nuova Italia liberale. I governi di allora non seppero che farsene di quel punto di riferimento e della pluridecennale esperienza nei rapporti fra popolazioni meridionali e territorio che esso esprimeva.

Sicché, attraverso alcuni rapidi percorsi, la legislazione napoletana (e le istituzioni che vi erano connesse) venne spazzata via ai primi anni '60. Nel 1864 fu abolita l'*Amministrazione Generale delle Bonificazioni*, mentre la legge sulle opere pubbliche emanata il 20 marzo 1865, non contemplava la bonifica come materia di propria competenza. Essa rientrava nell'ambito del Ministero dell'Agricoltura perché, in coerenza con una visione rigidamente e dogmaticamente liberista, la bonifica si identificava con l'attività economica privata, e come tale andava lasciata alla singola iniziativa individuale, senza il supporto di particolari norme legislative, né tanto meno di sussidi finanziari pubblici (10). Veniva così abolita la presenza dello Stato in ogni forma di intervento bonificatorio e contemporaneamente cancellata ogni distinzione regionale, ogni dato di varietà che caratterizzava la Penisola. Si inaugurò allora un'omologazione legislativa che finì col sopprimere per quasi un cinquantennio le differenziazioni profonde, storiche, ambientali, di cultura che percorrevano il territorio italiano. Indubbiamente, quanto meno dal punto di vista legislativo e tecnico, la bonifica italiana compì allora un grave passo indietro. E accumulazioni importanti di esperienza e di sapienza locale furono dannosamente disperse. Sicché anche quando, nel 1882, la legge Baccarini segnò la fine dell'ispirazione liberista in materia, e prevedeva finalmente un ampio concorso finanziario dello Stato, la legislazione si fondò

(9) R. PARETO, *Sulle bonificazioni delle paludi esistenti nelle provincie di terra ferma dell'ex Regno di Napoli. Relazione a S.E. il ministro di Agricoltura, Industria e Commercio* (L. Torelli), Milano 1865.

(10) Una lucida critica di questa fase della politica bonificatoria è alla voce *Bonifica*, scritta da Arrigo Serpieri per la *Enciclopedia Italiana*, Appendice I, Roma 1950, p. 297. Una ricostruzione storica più ampia in G. PORISINI, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, « Studi storici », 1974, n. 3.

su una supposta uniformità geografica e sociale della Penisola. I punti di vista e i criteri ispiratori di quella legge nascevano dall'ambiente bonificatorio padano, e venivano estesi e astrattamente applicati a tutto il resto delle regioni italiane.

Non a caso essa affidava il compito direzionale delle bonifiche ai *consorzi privati*, che erano istituzioni talora secolari e comunque proprie, esclusive, delle terre collocate nella grande valle del Po. Così quella che costituì un'importante svolta di politica territoriale del governo ebbe grandiosi esiti (ma non per suo solo merito) nell'Italia basso-padana, ma produsse assai tenuti risultati materiali nel resto del Paese e soprattutto nel Mezzogiorno (11). Ma va aggiunto che anche le disposizioni legislative che seguirono la legge Baccarini peccarono gravemente di astrattezza tecnica e culturale nelle loro linee di concezione e nei criteri applicativi. Non mancarono, infatti, fra la fine dell'800 e i primi del '900, gli interventi operativi dello Stato nell'Italia meridionale, né furono sempre esigui gli impegni di spesa. Ma essi ubbidivano a concezioni tecniche limitate, incapaci di aderire con efficacia reale ai particolari assetti ambientali di quelle regioni e ai loro delicati equilibri. Tante opere di bonifica compiute, ad esempio, si limitarono a interventi nei bacini di valle e di pianura, ai tratti terminali dei corsi d'acqua da cui originava il disordine idraulico. In genere la montagna venne lasciata al suo disordine antico, preda del diboscamento e delle colture di sussistenza. In più, le stesse opere di pianure, non ubbidivano mai ad un piano organico di ripristino complessivo degli equilibri territoriali, ma erano burocraticamente concepite come opere a sé, che dovevano esclusivamente rispondere ai criteri tecnici dei singoli appalti da cui dipendevano. E anche tale criterio astratto e generale aveva poi esiti differenti nelle varie sezioni fisiche e ambientali della Penisola. Così, ad esempio, nell'Italia padana — notava Jandolo — i singoli terreni che vengono prosciugati finiscono con l'integrarsi, in genere, entro un'agricoltura già fiorente: « Nell'Italia inferiore invece, dopo risolto il problema della regolazione delle acque, ben altri ostacoli restano da superare: dalla malaria alla siccità, dalla insufficienza di comunicazioni alla scarsa densità o alla distribuzione difettosa della popolazione... perché la

(11) G. PORISINI, *Bonifica e agricoltura nella bassa Valle Padana*, cit.; IDEM, *Le bonifiche nella politica economica dei governi*, cit.; P. BEVILACQUA - M. ROSSI DORIA, *op. cit.*

trasformazione fondiaria dei terreni bonificati si effettui e la bonifica dia intero il suo frutto economico » (12).

La bonifica nel Mezzogiorno, come intervento su un delimitato aspetto del territorio, era dunque votata al fallimento: essa doveva necessariamente investire i singoli bacini interessati secondo un progetto di riforma organica e complessiva di tutti gli assetti precedenti.

Significativamente, un calcolo effettuato su dati ufficiali nel 1921 — ben 60 anni dopo l'Unità — suonava come un bilancio fallimentare per la bonifica nell'Italia meridionale. A conti fatti, dunque, lo Stato aveva speso, dalla sua fondazione sino a quella data, 229 milioni per opere eseguite nell'Italia del Centro-Nord e ben 261 milioni nel Mezzogiorno e nelle isole. Ma, significativamente, la superficie sottoposta a bonifica in queste ultime regioni risultava di Ha. 633, contro un milione di ettari nella sola Italia settentrionale (13). Cifre che disvelano i profondi errori strategici, politici e culturali di un buon sessantennio di azione statale nell'opera di riforma del territorio. Un giudizio che può essere qui attenuato solo per la considerazione della diversa efficacia operativa che — per le ragioni inizialmente esposte e qui di nuovo riprese — poteva avere l'azione statale in ambiente particolarmente difficile e privo di tradizioni bonificatorie qual'era l'area del Mezzogiorno d'Italia.

In sostanza, si potrebbe affermare che una visione legislativa e tecnica profondamente aderente ai caratteri e ai bisogni particolari del territorio italiano si faccia strada in Italia proprio attraverso la critica delle prove fallimentari che nel Sud avevano sin lì fatto legislazioni e politiche di intervento. Nei primi decenni del '900, una riconsiderazione profonda, spesso radicale, dell'azione statale in quelle regioni porta un manipolo di grandi tecnici e legislatori — da Omodeo, a Jandolo, da Petrocchi a Ruini a Serpieri — a riformulare la strategia dell'intervento pubblico in materia di bonifica.

E non a caso queste figure di studiosi e di politici riscoprono la tradizione bonificatrice napoletana. Mentre meno accidentalmente di quanto non potesse all'inizio sembrare appare la stessa opera del Ciasca, del 1928, che nasceva da un clima di fervida revisione delle

(12) E. JANDOLO, *Il problema delle bonifiche*, in *Atti del X Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Milano 1927, p. 471.

(13) P. BEVILACQUA - M. ROSSI DORIA, *op. cit.*, pp. 310-311.

pratiche bonificatorie compiute fino ad allora dallo Stato unitario (14). Sono perciò di quegli anni la legge del 1923 e 1924 e poi del 1928, che culmineranno nel Testo Unico del 1933: vera summa giuridica che ha sostanzialmente ispirato e orientato l'azione di bonifica in Italia sino ai nostri giorni. La « bonifica integrale », di cui il fascismo farà una bandiera di regime corredandola di supporti ideologici e propagandistici, nasce per l'appunto nel primo ventennio del secolo: in quell'ambiente politico e sulla base di quella riconsiderazione critica della politica statale. Poi essa percorrerà un lungo cammino, destinata a durare oltre le forme istituzionali assunte dallo Stato italiano nei tormentati decenni che seguiranno.

PIERO BEVILACQUA

(14) Per quella fase si veda ora il ricco e importante contributo di G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione*, cit.

